

Cara Therese,

non so cosa mi passasse in mente nel momento in cui ho deciso di scrivere questa lettera, se lettera può dirsi. Forse sento che la vita sta via via scorrendo fuori dal corpo e mi appresto a stendere il mio testamento spirituale, perché di averi non ne ho più.

Il mio spirito è lacerato, grossi tagli lo solcano e ogni giorno che vive qui, in queste mura, sanguina sempre più, per quello che vede, sente e subisce. Sanguina assieme al mio corpo.

Ho trovato questo misero pezzo di cartone nel vagone di linea su cui ci hanno stipati come carne da macello. Nessuno sembrava rendersi realmente conto di quello che stava accadendo: erano intimoriti, ma parlavano concitati, chiedendosi quale sorpresa li attendesse alla fine del viaggio.

Come deve esser stato brusco il loro ritorno sulla Terra!

Non mi aspettavo alcuna accoglienza calorosa, né doni degni del migliore e più gradito degli ospiti: ho preso il pezzo di cartone umido.

Ricordi, mia dolce Therese, quanto amassi le scampagnate sulle montagne innevate? Nei fine settimana erano immancabili, in tua compagnia.

Dopo tre interi giorni in un vagone sudicio e maleodorante, colmo fino all'orlo di gente ignara, lamentoso, pensavo che la vista delle montagne mi avrebbe allietato. Le ho viste scorrere veloci dai fori nel legno e la loro maestosità una volta sceso di lì non ha avuto effetto. Erano irreali, immobili, gelide.

Un giorno ci torneremo insieme? Forse sì, forse non qui.

Cara Therese, sai qual è stata la cosa che più mi è premuto tenere al sicuro? Non quell'oro per cui ci accusano, o le scarpe che proprio tu mi hai donato. Quelli sapevo non sarebbero più stati miei. Il cartone, ricordi? Gettato nel fango ai piedi di un grosso sauro, sormontato da un giovane ufficiale dall'aria austera.

L'ho ripreso, ho scavato, due giorni dopo. L'istinto mi diceva che era ancora lì.

Ho rotto la fila e mi hanno frustato. Ho pianto la sera nel mio angolo di baracca, ma finalmente quel brandello di cartone era tutto per me, anche se sporco, di nuovo bagnato.

I giorni trascorrono lenti, il lavoro è ormai liberazione. Si sente spesso chi si vanta di aver spaccato più legna o scavato più a fondo. Non sono gente vanitosa ed egoista come sembra, ma persone perbene, che ci allietano con la loro imitazione del sanamente panciuto e sibilante caporal maggiore. Altri discutono di affari che mai concluderanno, altri di oggetti che mai comprenderanno, i bambini si divertono a cantare. Cosa non lo so.

Quando li vedo penso ai miei ragazzi, alle loro facce sorridenti e le risate argentine.

Cosa avranno pensato non vedendomi più? Non trovandomi più a casa per il thé del venerdì o non incontrandomi più dal fornaio all'incrocio di Danziger Strasse?

Mi mancano i miei alunni, le loro domande, la loro voglia di sapere. Non conoscerò mai le loro opinioni su Richard Wagner, non saprò mai le loro vocazioni.

C'è un uomo anziano con cui è interessante parlare. Era il rabbino in un piccolo villaggio alle porte Ulm, un uomo saggio e ricco di cultura, e nessuno si sarebbe rifiutato di ascoltare le sue parole sull'Antico Testamento e l'arte. Ma questo non mi basta.

Rivoglio te Therese, le nostre passeggiate, il gatto sulla libreria e la borsa colma di quaderni dei miei giovani, ma so che non tornerò a casa. Non ce la farò. So quello che sta succedendo, la guerra sta per finire e tu mi diresti di resistere. Vedo gli aerei passare e il loro colore mi dice che non parlano tedesco.

Mi diresti di resistere, tutto sta per finire, ma io non ce la faccio. Quel corpo che ricordi non esiste più; le spalle possenti e il torace largo, l'orgoglio della squadra universitaria di nuoto, non esiste più. Sono stati la mia stessa rovina. Mi hanno prosciugato fino al midollo, sfruttato come un bove che tira l'aratro. Ma il bove a sera torna a casa, al caldo nella stalla e il padrone lo ripaga delle fatiche. Il mio unico premio è stato la tubercolosi che logora i miei polmoni e macchia i miei luridi, consunti abiti. Non un pezzo di pane in più.

Non ho più cartone, Therese, ma vorrei ancora dirti tanto e tanto.

Dirti che ti ho amata e ti amo ancora, dirti che ringrazio il cielo che tu sia nata sotto la buona stella e

non ti sia toccata questa pena, dirti che un giorno ci rivedremo e passeggeremo sulle montagne.
Quel giorno arriverà presto. Indossa il tuo vestito più bello e aspettami.
Sto per dire addio a questa vita... Me ne vergogno, ma non me ne volere.
Tuo per sempre.

Friedrich